

**Margarete Durst**

**Filosofia e femminismo: “una storia possibile”. F.Restaino, A.Cavarero, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.**

Al primo approccio questo libro appare abbastanza insolito perché ha un’impostazione per un verso tradizionale e, per altro verso, inconsueta fino a risultare quasi provocatoria. Il testo segue infatti uno schema tipico delle opere mirate a fare il punto su una problematica, affidando a due autori uno stesso tema ripartito in due parti: una storica e una teoretica, cui si aggiunge una sezione antologica e bibliografica (ampliata, anche da un saggio critico, rispetto alla I ed. con Paravia, Torino, 1999). Il tema proposto e gli autori che ne trattano lasciano però stupiti già a partire dal titolo: *Le filosofie femministe* (d’ora in poi *L.F.F.*), che presenta come un dato, espresso in forma assertiva, la congiunzione tra filosofia e femminismo, il che non risulta ovvio nel contesto filosofico; inoltre di tali filosofie ci parlano un filosofo e una filosofa legati ciascuno a tradizioni diverse, il primo a quella analitica di matrice anglo sassone, la seconda a quella femminista di area italiana e francese. Il libro rappresenta dunque un fatto nuovo nel panorama della filosofia italiana in quanto elude, e perciò stesso dà come risolto, il problema relativo al valore che può avere, da un punto di vista precipuamente filosofico, il pensiero delle donne; problema che ha impegnato la riflessione filosofica, soprattutto continentale, di per sé restia a riconoscere uno spessore teoretico e una effettiva portata argomentativa ad un dire filosofico intenzionato a proporsi come individuale e sessuato.

Il soggetto di *L.F.F.* - le donne che si sono occupate in prima istanza della “questione donna” in un mondo socialmente e culturalmente determinato dagli uomini, accompagnando al loro appassionato impegno pratico un non meno intenso impegno teorico - è trattato alla stregua di ogni altro oggetto di studio, con lo stesso metodo utilizzato per esaminare pensieri ed azioni degli uomini. Il che iscrive automaticamente la riflessione delle donne nella storia della filosofia, avallandone insieme l’originalità e la peculiarità, cioè la cifra particolare e diversa nel contesto di un discorso riconosciuto come autorevole. Le varie teorie che le donne hanno espresso nella modernità e nell’epoca contemporanea ci vengono presentate come qualcosa che per il suo semplice esserci non può venire ignorato, e, perciò stesso, la riflessione delle donne è riscattata dall’insignificanza in cui l’aveva relegata il giudizio della maggior parte degli studiosi di mestiere. I materiali offerti, nella rielaborazione sia storica che teorica, servono dunque a far conoscere quanto è stato detto e fatto, e si va dicendo e facendo, in ambito femminista, così da motivare condivisioni o rifiuti più o meno parziali.

E' soprattutto all'attuale generazione giovanile che, almeno in Italia, risulta in continuità con i ragazzi e ragazze "senza ricordi" della fine degli anni '80, (L.Sciolla e L.Ricolfi, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Il Mulino, Bologna, 1989), generazione che l'indagine sociologica ha definito "femmina" (*Ivi*, p.149), che il libro in esame si rivolge proponendosi come "storia possibile del pensiero femminista" (*L.F.F.*, p.11). Più che "consegnare alla memoria" le figure "isolate" di donne che sono all'origine del "movimento" femminista, il libro offre dei materiali per la ricerca, che sollecitano, anche per lo stile partecipato con cui sono trattati, a ulteriormente ricercare. Documentato è il cammino articolato e accidentato che le donne hanno compiuto e vanno percorrendo praticando la filosofia a modo loro, cioè ognuna alla propria maniera ma, nel contempo, in affinità con la pratica di tutte le altre, e che si tratti di un'affinità di tipo elettivo è provato dall'intensità del legame e del contrasto.

Il parlarsi anche urlandosi contro, il prestarsi attenzione quasi senza badare l'una all'altra, l'ascoltarsi nella sovrapposizione delle voci, l'eterogeneità e la rapsodicità di molte iniziative progettate e messe in atto, teoriche e pratiche, certo disordine e certa confusività espressiva: in sintesi i tratti del femminismo più fatti oggetto di scherno dalla cultura scientifica ufficiale, e che sono costitutivi della dinamica di ogni autentico movimento, non traspaiono dalle pagine di *L.F.F.*, tanto che chi conosce il femminismo dall'interno ha l'impressione di trovarsi di fronte un'immagine complessiva del fenomeno inusitabilmente composita. I brani in sequenza fanno però ben risaltare l'impronta di denuncia che segna indelebilmente il pensiero femminista e ne motivano l'impellenza e la radicalità. La denuncia dell'ingiusta disuguaglianza che grava sulle donne in un mondo determinato dagli uomini modella l'elaborazione teorica delle femministe, mirata a far guadagnare terreno a tale denuncia nei confronti di un nemico mimetizzato e quasi invisibile, per di più refrattario a riconoscere perfino l'esistenza di tale pensiero. E va dato merito al filosofo autore della parte storica e della sezione antologica e bibliografica, di aver saputo rendere l'istanza innovatrice della riflessione delle donne e rispettare l'esigenza femminista della non riconduzione all'unità.

Legate ad una pratica di rapporti e ad un'operatività volutamente partigiana e consapevolmente ostile alla ricapitolazione concettuale, le femministe avrebbero rifiutato una ricostruzione storiografica "neutra", che avesse messo in fila, ciascuna sotto il medaglione della propria sintetica biografia, donne che hanno speso la vita cercando di pensare e agire con autenticità. L'antico problema dell'inconsistenza spazio/temporale della creatività femminile, destinata a rapidamente disperdersi nei vissuti e a non lasciare di sé durevole traccia, non si risolve in *L.F.F.* in un'opera di musealizzazione che salva le memorie incastonando l'oggetto in cornice. Merito forse questo anche dell'opposizione femminista alla costrizione dei ruoli e alla riduzione della vita in termini di figura.

Consapevoli di come il pensiero si dipani intrecciandosi ai pensieri altrui e di come vada snodandosi all'unisono dei gesti, le donne presentate in *L.F.F.* appaiono concentrate sui temi del corpo e della materialità, interessate quindi a captare gli affetti primari, e, nel contempo, a valorizzare una spiritualità alta, nella ricerca della massima espressione del desiderio che è per loro alla radice di pensiero e sentimento. Accomunate dal porre l'accento sull'istanza morale e sull'irriducibile unicità di ogni persona, esse hanno sviluppato una rete di teorie per certi aspetti parassitaria, dato il loro riflettere a ridosso del pensiero dell'altro che s'intende demistificare, per altri aspetti quasi ferocemente autonoma e originale. La loro pratica della filosofia, contemporaneamente individuale e comune, per quanto ruoti su alcune assi portanti è molto eterogenea, e in *L.F.F.*, pur non essendo rappresentata in tutte le sue diramazioni, se ne delinea una mappa con tracciati ben individuabili. La dimensione plurale di pensiero e discorso, la messa in primo piano di "chi" pensa e parla, la fluidità del dire e del pensare, il rilievo dato alla relazionalità e la focalizzazione sulle forme empatiche della comprensione e della comunicazione: questi temi ed altri (tutti più o meno noti) che ricorrono nella riflessione femminista emergono dalle pagine del libro; temi propositivi che si affiancano a quelli più critici e demistificatori con cui s'insiste sull'ipocrisia del dire maschile in forma neutra, o del pensare maschile in forma universale.

Il libro vuole innanzitutto far conoscere l'innovazione che il femminismo ha introdotto nella filosofia, e documenta, con tono anche complice, la portata dello sguardo femminista sul mondo sociale, politico, culturale, ecc.. I vari ritratti, delineati in forma di schizzo, sollecitano ad approfondire la ricerca perché la storia di queste donne non risulta compiuta né conclusa. Leggere significa in questo caso avventurarsi in una serie di storie dalle trame variamente intrecciate, il cui ordine cronologico è finalizzato a contestualizzare la fatica con cui ciascuna donna ha fatto sentire la propria voce. La ripartizione dei compiti tra Restaino e Cavarero mi sembra quindi valida, in quanto il primo guardando al femminismo dall'esterno è facilitato nella ricostruzione storica, laddove la seconda si muove agilmente tra le maglie di reti teoriche in cui lei stessa si è formata.

Le femministe la loro storia sono troppo prese dal viverla per impegnarsi a descriverla in forma storica, si tratta per loro di *res gestae* che patiscono a considerare *historia*. E si sa che patire richiede i suoi tempi di elaborazione per arrivare a sfociare nel narrare. Ogni donna che, anche in quanto filosofa, abbia avuto e/o abbia una qualche pratica di femminismo riconosce nelle altre donne con le quali si è confrontata e si confronta, pur talvolta da loro ferocemente dissentendo, delle parti troppo significative di sé per riuscire a rappresentarle come fotografandole. Anche le donne, a volte poco consonanti col femminismo, che a più riprese si sono occupate di alcuni spaccati della storia di tale movimento avvertono troppo, a mio avviso, il pericolo di una ricaduta nella neutralità per cimentarsi in un affresco storico ad ampio raggio. Ritengo quindi che chiunque

s'interessi di filosofia e più in generale di cultura comprenderà con questo libro le potenzialità e la ricca articolazione della riflessione delle donne. E ritengo sia bene che le filosofe femministe o impegnate nel confronto con il femminismo si cimentino soprattutto nell'elaborazione teorica, ovviamente in rapporto alle pratiche, perché è su tale piano che più si è penalizzata la creatività femminile. Anche per questo mi sembra quanto mai positivo l'affidamento della parte teorica a Cavarero.

Proprio l'esigenza di dare spazio e riconoscimento al versante teoretico del femminismo potrebbe suscitare un primo rilievo critico a *L.F.F.*, data la limitatezza dei riferimenti circostanziati all'impegno femminista nell'ambito epistemologico, della storia e filosofia delle scienze, come anche nel settore teologico, ambiti in cui il contributo specifico delle donne, dichiaratamente femministe è ormai nutrito e non può essere considerato marginale rispetto a quello dimostrato in altre aree. Ma come si specifica nell'introduzione del testo quella proposta è solo una "storia possibile", che evidentemente privilegia il versante filosofico/politico della riflessione femminista.

Un altro rilievo critico riguarda la mancanza assoluta di riferimenti al femminismo tedesco, che è stato all'avanguardia sul piano dell'elaborazione teorica, in particolare di taglio politico, e che ha messo in atto una serie di iniziative educative, ad esempio per la prima infanzia, mirate all'incentivazione delle potenzialità creative di donne e uomini, in specie in campo artistico e nelle modalità della vita quotidiana.. E' però vero che i testi di queste autrici circolano quasi esclusivamente in originale. Anche la voce *Femminismo* dell'*Enciclopedia delle scienze sociali* (C. Saraceno, *Femminismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IEI, Roma, 1994, vol. IV, pp.54-63), menziona solo uno di questi titoli (tradotto in italiano), sebbene le femministe tedesche siano state tra le prime ad affrontare il discorso sulle modalità della "cura", intesa quale parametro di relazionalità diversa da quella impostata sul concetto di rapporto che predomina nella tradizione maschile. Il sé relazionale, cui Cavarero fa riferimento verso la fine della parte teorica, molto deve alle riflessioni delle femministe tedesche, prevalentemente impegnate sulla ridefinizione dei ruoli, in particolare nel contesto primario, maternità/paternità, nascita, accudimento e educazione. Questa problematica, in certo modo anticipata dal femminismo tedesco e da esso riassorbita nel politico, è molto viva nel femminismo americano contemporaneo, soprattutto per i problemi prodotti dalla gestione degli spazi da esso acquisiti nelle strutture educative (nidi, scuole primarie e secondarie, colleges, luoghi vari di aggregazione giovanile).

*L.F.F.* potrebbe per tale verso dare il via ad altri testi che approfondiscano alcuni spaccati poco noti della storia del femminismo, anche perché propone un concetto di filosofia allargato, in cui teorico non è solo il pensiero che utilizza i concetti filosofici; la filosofia vi compare infatti non solo intrecciata agli altri saperi ma anche fruttuosamente inquinata da linguaggi diversi. Ancora si

potrebbe dar conto di autrici, spesso tra le più amate e citate dalla femministe, come ad esempio Hannah Arendt, non legate al femminismo per cercare di cogliere la valenza femminista del loro pensiero, come si è già fatto nell'ambito anglo-americano. E' lo stesso libro qui in esame che nel proporci la congiunzione tra filosofia e femminismo sollecita a pensarne ulteriori approfondimenti. Come è di stimolo il lavoro a doppia mano di un uomo e di una donna sulla problematica teorica del femminismo in cui proprio la filosofia risulta la maggior imputata di logofallogocentrismo. L'immediato ricordo del *Nonostante Platone* di Cavarero fa sospettare che la filosofia, pure nella sua veste più classica, può non avere troppo inibito le potenzialità teoretiche delle donne se la loro riflessione critica risulta così efficace proprio nei confronti della stessa filosofia. Forse anche il lavoro sui concetti, l'hegeliana fatica del concetto, è servito da palestra per l'esercizio delle capacità teoriche di cui le femministe danno prova. Le donne che muovendo dall'interno della filosofia si sono riconosciute in chi riteneva necessario 'sputare su Hegel' (altro titolo di libro femminista), non hanno di certo abbandonato agli uomini l'esercizio di un sapere declinato al maschile ma la cui identità ha una chiara radice femminile. La denuncia dell'impronta maschilista del sapere filosofico portata avanti dalle femministe (attraverso sia la decostruzione di tale sapere sia l'assemblaggio dei materiali prodotti dai filosofi sulle donne) è servita non solo a dissacrare una riflessione in certo modo sacrale, scoprendone la partigianeria dietro il velo dell'apparente oggettività, ma anche a dimostrare come tale modo di fare filosofia sia castrante per l'una e l'altra metà del cielo, cioè per entrambi i generi e per quanti e quante considerano obsoleto lo stesso discorso sull'identità di genere, e rivendicano quindi il diritto a un pensare e dire diverso.

Diverso perché volto a percorrere itinerari nuovi in quanto ignorati dalla cultura filosofica dominante e in quanto ancora tutti da scoprire, visto il potere inibitorio esercitato da una cultura univoca e originata dalla scissione. Forse l'arendtiano "chi" ha veramente avviato i suoi passi da un punto di non ritorno: la demistificazione dell'oggettività "neutra" e la rimessa in circolo di azioni e discorsi emarginati e marginalizzati.